

La civiltà greca e la politica.

La dimensione del politico è da ricondurre alle origini della civiltà greca la quale non si limita a definire come poter sviluppare la convivenza fra più soggetti ma ne delinea gli ideali, le virtù e i principi con la quali questi ultimi dovranno conformarsi. Quello che differenzia i greci dalle altre popolazioni sta proprio nel modo di concepire la politica. Come diceva Aristotele: se l'uomo non vive nella polis o è un dio o è un barbaro. Per cui l'uomo può esprimere la sua personalità solo nella polis. Non a caso politica significa le cose che riguardano la polis e politeia si indicava la costituzione mediante cui si organizzava la vita della polis. È la polis che deve formare l'individuo. I primi modelli di struttura politica sono infatti rappresentati all'interno dei poemi omerici, i quali avevano la funzione di istruire le popolazioni greche sul significato del politico (valore enciclopedico): all'interno dei due poemi molto spesso il popolo greco viene posto al di sopra delle altre popolazioni (es. cicli di terra di barbari perché non vivevano secondo leggi e senza polis quindi definiti come barbari). La parola è manifestazione del logos (ragione). La polis omerica era costituita da un gruppo di famiglie (ghenos) che a capo avevano un re, però chi comandava era il capo del ghenos più forte ovvero il basileus. Solo chi apparteneva al ghenos poteva godere di uno status politico e giuridico per cui gli schiavi, i contadini etc erano tutti sottomessi al gruppo gentilizio. Il re era assistito da un consiglio (che erano gli anziani) con i quali concordava sulle decisioni più importanti che poi venivano comunicati al popolo. Un'altra istituzione della polis era l'assemblea nella quale il popolo non ha alcuna iniziativa perché parlano solamente i nobili, però aveva il diritto di manifestare il suo consenso o dissenso. La polis era basata su un rigido patriarcato. L'evoluzione costituzionale della polis si determinò a seguito del conflitto fra popolo e aristocrazia volto a spezzare il controllo del ghenos sulla comunità. La prima riforma effettuata prevedeva l'estensione delle leggi anche a coloro che non appartenevano al gruppo gentilizio mediante la redazione di leggi scritte. I modelli di costituzione greca a cui si fa riferimento sono quelli di Sparta e Atene. La polis di Sparta comprende due gruppi etnici: gli spartani e gli iloti. Lo spartiate deve essere educato a vivere per la polis e venivano formati fin da piccoli per farli diventare guerrieri, mentre gli iloti si occupavano della polis e del mantenimento degli spartani. Il potere sovrano spettava all'assemblea composta dai cittadini che facevano parte dell'esercito e aveva il compito di deliberare sulle decisioni più importanti. Il comando dell'esercito era affidato al re, mentre il governo era tenuto dal consiglio degli anziani. Dopo il VI secolo Sparta rimase estranea al grande movimento spirituale e culturale che avrebbe portato la civiltà greca alle sue massime espressioni. Atene contrariamente a Sparta si presenta come una polis debole e fragile al suo interno in quanto è caratterizzata dalle continue lotte fra aristocrazia e popolo. Queste lotte si accentuano ancora di più con il continuo indebitamento dei contadini, i cui campi, gravati da onerosissimi interessi, finiscono per passare in proprietà agli aristocratici. Dai conflitti determinati da questa situazione scaturisce la prima riforma della costituzione aristocratica di Atene che fu promossa da **Solone (V secolo)**. La riforma di Solone prevedeva a favore del popolo: che non si prestasse più denaro chiedendo come garanzia la libertà personale, che chiunque volesse poteva ottenere la punizione per chi aveva commesso i reati di cui aveva patito il danno e l'accesso del popolo ai tribunali. Solone sostiene che se si va contro la giustizia si va sia contro gli altri che contro se stessi e che la regola che deve spingere la polis per essere ben governata si debba ritrovare nella **misura** e quindi non ci deve essere né troppi ricchi né troppi poveri ma bisogna trovare un equilibrio, anche sotto il punto di vista morale. È proprio sulla misura, sull'armonia e sul limite che si deve formare la polis. Nonostante la riforma di Solone le tensioni ed i conflitti sociali continuarono ad Atene. Il tentativo di dare una soluzione a queste lotte promossa da Solone era rappresentata

dalla Tirannide. La politica dei tiranni fu caratterizzata da una serie di provvedimenti per migliorare le condizioni delle classi più umili: una grandiosa politica di lavori pubblici per offrire lavoro ai meno abbienti, l'introduzione del culto ufficiale delle divinità anche per le classi meno abbienti, una politica intesa a favorire l'agricoltura. Le riforme di Solone furono la premessa per l'istituzione di una nuova forma di governo ovvero la democrazia. Questa fu introdotta ad Atene con le riforme di Clistene. L'individuo non apparteneva più al ghenos ma al demos e diventava così cittadino ufficiale della polis. La democrazia garantiva la partecipazione di tutti i cittadini all'amministrazione della cosa pubblica. Tutti i poteri furono concentrati nell'assemblea generale (potere giudiziario, legislativo e relazioni estere, esecutivo) e privati di qualsiasi potere gli aristocratici. Grazie alla riforma di Clistene si ricostruì l'armonia tra i cittadini della polis. Atene riuscì a sconfiggere Sparta con la vittoria di Maratona e divenne così difensore delle genti elleniche che spettava fino ad allora a Sparta. La libertà di Sparta era rappresentata dalla partecipazione alla vita della polis sino ad identificarsi con essa, mentre la libertà di Atene è la possibilità che ha l'individuo di realizzare la sua vita secondo quanto ritiene più giusto ed opportuno, è la libera espressione della propria personalità, senza che la polis intervenga a disciplinarla come a Sparta.

Il problema della politica: Socrate (470-399)

Visse durante un periodo di transizione, ovvero dall'apice del potere di Atene fino alla sua sconfitta per mano di Sparta (guerra del Peloponneso). Socrate critica molto i sofisti sia perché si fanno pagare per insegnare, sia perché nelle loro definizioni non danno certezze, ma solo apparenti e false conoscenze e non **ricercano la verità** come fa lui perché a loro non interessa che cosa sia giusto e che cosa sia sbagliato. Critica i sofisti soprattutto perché essi riducono la politica nella retorica (arte del saper parlare, persuadere), per Socrate questo non è possibile perché la politica non può disinteressarsi della conoscenza del giusto e dell'ingiusto e secondo Socrate la retorica deve essere usata dal politico non per fare ingiustizia ma per compiere la giustizia. Socrate nel dialogo con Protagora, cerca di comprendere e capire che cosa sia la virtù e la politica e il loro rapporto, anche in base alle definizioni date da Protagora, ma che Socrate continua a criticare. Alla fine, **per Socrate la virtù, è data dalla giustizia dalla temperanza e dalla religiosità e sostiene che l'uomo commette il male per ignoranza del bene. La politica per Socrate invece è una scienza della misura e per tale motivo non può assolutamente essere insegnata.** Visto che l'uomo commette il male per ignoranza del bene, la polis deve essere governata da chi ha la conoscenza (questa tesi verrà ripresa da Platone) e critica la democrazia ateniese per questo perché è formata da un'assemblea che prende decisioni in base alla maggioranza. Socrate sostiene che le leggi siano l'espressione della giustizia, e anche se appaiono per molti ingiuste bisogna comunque rispettarle, è meglio subire ingiustizia che commetterla (infatti quando verrà condannato a morte per corruzione dei giovani, per introdurre nuove divinità e viene ritenuto un nemico politico (in sostanza perché voleva capire la verità), avrà la possibilità di fuggire non lo farà perché altrimenti andrebbe contro i suoi principi e rinnegherebbe il suo insegnamento – dialogo con l'amico Critone). Il cittadino ha però la possibilità di mostrare i difetti delle leggi, affinché queste possano essere migliorate. Per Socrate l'essenza della democrazia risiede nella ricerca della verità e che l'obbligo di obbedire alle leggi scaturisce dall'impegno di ogni individuo di conoscere se stesso e quindi di vivere secondo verità.

Filosofia e politica: Platone

Platone visse tra il 428 e 348 in un periodo storico caratterizzato da una crisi profonda dell'ordinamento democratico ateniese perchè vi fu un contrasto fra verità ed opinione della maggioranza. Platone era stato allievo di Socrate e di conseguenza riprende i temi affrontati da Socrate. In Platone diventa centrale il problema del fondamento oggettivo della conoscenza, cioè fra i rapporti che sussistono fra questa e la verità, per cui la definizione socratica del che cosa è? diventa concetto IDEA, nel senso che la risposta del che cosa è in generale e in particolare cosa sia la giustizia non si può ritrovare in questo mondo, ma in un altro, ovvero l'iperuranio però in questo mondo si può ricercare. Più una persona contempla l'idea nell'iperuranio, più se la ricorderà una volta che la sua anima si sarà ricongiunta nella terra. La Repubblica (scritta durante gli anni della sua maturità tra il 390 e 360 a.c) inizia proprio con la domanda Che cos' è la giustizia?. A questa domanda rispondono Cefalo, Polemarco e Trasimaco dando tutti una propria risposta (es uno dice che la giustizia è fare bene agli amici e male ai nemici). Per Platone la giustizia si identifica con la politica e non si può ritrovare in una prospettiva individuale ma in quella della comunità politica ovvero lo stato. La società per Platone si costituisce perchè l'uomo ha bisogno dell'aiuto dei suoi simili ed essa si fonda sul principio della divisione del lavoro. Per egli esistono 3 categorie su cui si forma lo stato e sono: **custodi** (contadini, artigiani e sono coloro che si occupano di procurare i beni necessari alla polis), **i custodi guerrieri** (difendono la comunità) e **i custodi reggitori** (ovvero coloro che governano la polis cioè i filosofi). Però rimane il problema del sapere quali persone debbano appartenere a quale categoria e questo problema può essere risolto con l'abolizione della proprietà privata e della famiglia. Queste due istituzioni si frappongono fra politica e Stato. Questo perchè la prima causa distinzioni fra ricchi e poveri i quali saranno sempre in lotta fra di loro, mentre la seconda non permette all'individuo di svolgere un'attività che per sua **natura e per le sue vere attitudini** gli compete. Per cui allo Stato spetta il compito di educare l'uomo e non alla famiglia. La giustizia si realizza nel momento in cui ciascun individuo nello stato svolge un determinato compito. Le tre categorie e funzioni individuate nello stato trovano analogia nella interna struttura dell'uomo in cui coesistono tre anime: **l'anima razionale (che è la ragione che guida le altre due ed è rappresentata da un cocchio tirato da due cavalli), irascibile (esprime la forza dell'individuo) e concupiscibile (che presiede alla vita biologica)**. La prima è rappresentata dal filosofo il quale possiede la saggezza e la conoscenza (perchè è colui che ha contemplato di più il concetto di giustizia nell'iperuranio-mito della caverna), la seconda è rappresentata dai guerrieri i quali possiedono il coraggio e la terza è rappresentata dagli artigiani i quali possiedono la temperanza. Nell'opera IL POLITICO, Platone fa un esplicito riferimento al re filosofo. Solo i filosofi possono governare la polis perchè sono gli unici dotati di vera conoscenza e saggezza perchè hanno contemplato di più nell'iperuranio il concetto di giustizia, per cui sanno più con certezza cosa è giusto e cosa è sbagliato. Platone nel "il politico" sostiene che le leggi non possono prevedere tutte le situazioni, tutti i casi e quindi il re- filosofo può assumere provvedimenti che violano le leggi stesse; di conseguenza lui legittima un governo senza leggi (diversamente da Socrate) perchè i filosofi sanno di più l'idea di giusto e di sbagliato. Platone è convinto che la polis deve essere perfetta anche a livello di rapporti numerici e geometrici (contrario di Aristotele), per cui stabilisce addirittura un numero perfetto di abitanti che la città deve avere (5350) e propone, riguardo alla politica demografica della polis, un severo controllo delle nascite; i custodi avranno il compito predeterminare le unioni e di stabilire quali siano gli uomini più forti. Per Platone anche la polis ha un ciclo di vita (nascita, sviluppo e morte). Per cui la polis passerà necessariamente attraverso forme di

governo che corrispondono a quelle degenerative (aristocrazia forma di governo migliore guidata dai re-filosofi, timocrazia che è il governo dei forti, oligarchia, democrazia e la tirannide la pessima tra le forme di governo corrotte). Questo rappresenta la crisi del razionale che porta all'irrazionale e di nuovo al razionale. La forma di governo che predilige Platone è l'aristocrazia in cui governano i re filosofi però quando scrive le Leggi (opera) si rende conto che una polis così perfetta non potrà mai esistere perché l'uomo non è perfetto e quindi opta per la democrazia perché permette di attenuare gli effetti degli errori commessi. Platone sostiene che le leggi non possono prevedere tutte le situazioni, tutti i casi e quindi il re-filosofo può assumere provvedimenti che violano le leggi stesse; di conseguenza lui legittima un governo senza leggi (diversamente da Socrate) perché i filosofi sanno di più l'idea di giusto e di sbagliato. Nella sua ultima opera **“le leggi”**, scritte nel suo pieno periodo di maturità, Platone si rende conto che la sua idea di polis perfetta non può esistere nella pratica perché l'uomo non è perfetto e quindi può sbagliare. La democrazia, secondo lui, può rimediare a questo problema (diventa quindi la soluzione pratica) perché è più difficile che degeneri per il fatto che il potere è frammentato e quindi diviso in più persone. In quest'opera viene ripreso il concetto di proprietà privata e sostiene che il politico ha il ruolo del custode delle norme e dell'ordinamento giudiziario mentre nelle opere precedenti sosteneva che il politico fosse al di sopra di esse.

La politica come scienza: Aristotele. (384-322)

I problemi posti da Platone vengono ripresi dal suo allievo Aristotele. Per Aristotele la politica è una delle 4 discipline in cui si articola la scienza dell'uomo, le altre sono: la psicologia, la retorica e l'etica (mentre per Platone queste vanno insieme e non distinte). L'uomo è uno *zoon politicon* (uomo politico), per cui per natura è portato a interagire e comunicare con gli altri e raggiunge la felicità vivendo nella polis; per Aristotele viene prima la comunità dell'individuo. La prima forma di comunità è la famiglia (diversamente da Platone) perché continua la specie umana, vengono poi il gruppo parentale, la tribù, il villaggio e la polis. Tutte queste sono necessarie per la formazione della polis. Nella famiglia sussistono i tre tipi di comando e di obbedienza e sono quelli che intercorrono tra il marito e la moglie, tra il padre e il figlio e fra il padrone e lo schiavo. Quella tra padre e figlio corrisponde al re che governa sui sudditi, quella tra moglie e marito corrisponde al potere del magistrato nei confronti dei cittadini e quello fra padrone e schiavo corrisponde al potere del despota. La schiavitù secondo Aristotele si giustifica perché è data dalla gerarchia naturale delle intelligenze: lo schiavo ha scarsissima intelligenza e infatti è compito del padrone guidarlo per raggiungere la massima “felicità” (per la polis), la donna è per natura inferiore all'uomo è dotata di poca intelligenza, i figli ce l'hanno ma non è ancora sviluppata perché devono crescere e l'uomo è invece colui che è dotato di tutta l'intelligenza e che ha il compito di portare la “felicità” alla polis. Il governo della famiglia è definito da Aristotele con il termine di economia (intesa come attività volta al procurare i beni necessari alla famiglia), mentre la produzione di ricchezza viene indicata con il termine *crematistica*. La prima ha come limite la realizzazione della polis, la seconda non ha nessun limite. Per Aristotele, diversamente da Platone, la famiglia e la proprietà privata costituiscono i due istituti fondamentali dello stato, in quanto sono il presupposto di quel processo di articolazione dal quale si origina la stessa società politica. Egli sostiene contrariamente a quanto dice Platone che abolire la proprietà significa privarsi dell'unico criterio per fissare la giusta ricompensa per il lavoro svolto dai singoli perché in un regime come quello di Platone in cui tutti hanno eguali porzioni di beni si compierebbe la massima delle

ingiustizie in quanto tutti otterrebbero la stessa ricompensa anche coloro che hanno lavorato meno degli altri. Nonostante le critiche rivolte a Platone, non è fautore di una concezione privatistica della proprietà privata, ma ritiene che viga una proprietà in cui venga messo in risalto il fine sociale in cui non venga considerato solo il singolo, ma che si faccia riferimento anche alle esigenze della collettività. L'elemento cardine della polis e della costituzione è il cittadino e la propria virtù si ritrova nel saper ubbidire alle leggi, quindi il principio su cui si deve fondare la polis è la sovranità delle leggi che può trovare attuazione solo dalla classe media in quanto non è corrotta. Aristotele classifica le costituzioni in base al fatto che il governo sia detenuto da uno pochi o molti e quindi abbiamo: monarchia, aristocrazia, democrazia (o *politia*). Nella *politia* la cittadinanza deve essere riconosciuta solo ai cittadini liberi e tutti hanno gli stessi diritti e le stesse dignità. Aristotele, come Socrate e Platone critica la democrazia ateniese perché è dubbioso sul fatto che molti possano governare la polis. Ammettere la massa alle magistrature più importanti e quindi alla guida della città sarebbe molto pericoloso ed è questo per lui il vero problema della democrazia. Aristotele compie uno studio sulle varie forme di governo secondo un duplice criterio: quantitativo (quanti sono i governanti?) e qualitativo (nell'interesse di chi governano?) che lo porta a individuare tre forme di governo perfette (la monarchia, l'aristocrazia e la *politia*, nelle quali i governanti mirano al bene comune) e tre forme 'deviate', degenerate (la tirannide, l'oligarchia e la democrazia, dove chi è al governo mira solamente al proprio vantaggio). Per Aristotele non vi è una forma di governo giusta, ma ogni polis dovrà decidere quale delle forme di governo sia più adatta alle proprie tradizioni, alle proprie leggi (ad es. si può esportare la democrazia in altri stati? No, perché non sarà mai uguale per tutte perché hanno storie, leggi, tradizioni differenti). Egli critica tutte le differenti forme di governo (ad es. l'oligarchia mira agli interessi dei ricchi, la democrazia mira all'interesse dei poveri). In particolare nella democrazia lui teme molto la massa. Lui vede nella *POLITIA* la forma di governo più giusta, in quanto la maggioranza della popolazione sarebbe formata dalla classe media e quindi non vi sarebbero più conflitti perché tutti avrebbero le stesse cose e non proverebbero invidia l'uno nei confronti dell'altro; sarebbe in grado di mantenere l'equilibrio fra ricchi e poveri. La classe media sarebbe veramente libera sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista morale e intellettuale. Aristotele sostiene che la polis si deve basare sulla concezione del giusto mezzo e deve tenere conto della proporzione, dell'armonia e della misura, infatti non deve essere né troppo grande né troppo piccola, la collocazione della città deve essere fra la terra e il mare, la popolazione deve essere proporzionata alle esigenze della città. In base a questo la stirpe greca, in quanto vive in una zona mediana, compone armonicamente il carattere dei popoli nordici e di quelli asiatici e quindi potrebbe dominare su tutti gli altri popoli (così giustificò il programma di espansione di Alessandro Magno, il quale era stato suo allievo). Per lui, il mezzo più importante per formare il cittadino è l'educazione (l'istruzione), la quale deve essere conforme al tipo di forma di governo esistente in quella città (es. cost. Democratica corrisponde un'educazione democratica etc.). L'educazione e l'istruzione devono essere affidate allo stato. Per Aristotele i conflitti sociali, le trasformazioni violente, le ribellioni e le rivoluzioni appartengono alla vita della polis è una cosa normale e insita della polis. Questi avvengono non per un avvenimento non casuale ma derivano in generale dalla ineguaglianza che si presenta nella società e dalla voglia di riportare l'eguaglianza.